

## Guglielmo da Vernazza, mercante e corsaro (sec. XIII)



(Bonifacio. Il porto)

Bonifacio, 2 novembre 1238

di fronte alla chiesa di Santa Maria, verso mezzogiorno, il notaio Tealdo da Sestri Levante, scriba ufficiale della colonia genovese, sta raccogliendo le testimonianze giurate di alcuni individui. Si tratta degli uomini del legno «Santa Croce» chiamati a dichiarare il valore dei beni perduti nel saccheggio subito l'ottobre scorso nel porto di Ajaccio. Alla presenza dei castellani Giovanni Stregia, Ingone Tornello e Ottone da Murta, essi dichiarano che la nave, di proprietà di Guglielmo da Vernazza e del socio Guglielmo Scornamontone, nel mezzo delle operazioni di scarico e carico, era stata aggredita da un *ligno armato* da uomini di Piombino, sotto la guida dei ben noti pirati Sarracinello, Lanzarotto e Bonaccorso. Parte delle merci trasportate da

Bonifacio, vale a dire fustagni, nastri, cordelle, ferri da cavallo, datteri e corde di canapa, era ancora a bordo, e le merci acquistate ad Ajaccio, ossia cacio, noci, castagne, pelli di capra e di becco, cuoime, cera grezza e candele, stavano per essere imbarcate sulla «Santa Croce».

L'assalto improvviso aveva colto l'equipaggio del tutto impreparato poiché la nave degli aggressori fino ad allora era rimasta attraccata poco distante e nulla lasciava presagire un'imminente rapina. Impadronitisi delle armi dell'equipaggio trovate a bordo, i Piombinesi avevano arraffato *per vim, iniuste et sine causa*, non soltanto le merci di proprietà dei due mercanti Iacopo Grunio e Oberto Arcantorio che avevano noleggiato la «Santa Croce» per quel viaggio *ad merchantum*, ma anche le cose di proprietà dei cinque marinai di equipaggio e quelle dello stesso Guglielmo da Vernazza, comproprietario del natante.



(Vernazza)

Quest'ultimo si era trasferito a Bonifacio dal nativo borgo della Riviera di Levante, allettato dalle agevolazioni promesse a coloro che si fossero stabiliti nella colonia. La politica di Genova, infatti, aveva favorito in ogni modo lo stanziamento di propri uomini a Bonifacio, punto di forza per il predominio sull'alto Tirreno, e

molti uomini della Riviera di Levante vi si erano stabiliti definitivamente raggiungendo spesso una posizione economica di rilievo. Per la sua posizione strategica, il porto còrso non costituiva soltanto una tappa nelle rotte della navigazione occidentale, ma era anche sede di un intenso commercio non soltanto con gli scali della Sardegna e con le altre località della Corsica, ma anche con Genova, Rapallo, Sestri Levante e Portovenere. Come negli altri castelli genovesi, alla nutrita presenza di uomini d'arme addetti alla custodia militare, si affiancava quella di uno stuolo di artigiani come fabbri, scudai, falegnami, carpentieri, maestri d'ascia, fornai, sarti, barbieri, calzolai, vasai, barilai, molinari, tessitori, tintori, cappellai e cuoiai che gremivano il caotico groviglio dei vicoli serpeggianti fra le case del borgo, sorte attorno alla pieve di Santa Maria. L'élite economica era rappresentata da alcuni grossi mercanti e bottegai, arricchitisi nel vasto giro d'affari sia con l'interno dell'isola, da cui proveniva in abbondanza il legname necessario per l'industria navale genovese, sia particolarmente con le vicine coste della Sardegna dove si andava a caricare grano, orzo, sale, formaggio, carne ovina e suina, cuoio e pellami, dando vita ad una miriade di transazioni commerciali che si concretavano in contratti di accomenda, prestito marittimo, cambio, società e noleggio tipicamente legati al traffico marittimo, tutte registrate meticolosamente nei cartulari di una dozzina di notai.

Il nostro Guglielmo, da esperto uomo di mare, si era fatto una discreta posizione soprattutto con i noli percepiti in qualità di proprietario di alcune imbarcazioni impiegate nella fitta rete dei traffici marittimi. Come abbiamo visto, il legno «Santa Croce» saccheggiato dagli uomini di Piombino, gli apparteneva in comproprietà con il mercante Scornamontone, anch'egli impegnato di continuo nel concedere o ricevere mutui e accomende per affari con destinazione Genova, Ampurias, Porto Torres e Ajaccio.

Nel verbale del notaio Tealdo, il nostro Guglielmo dichiara sotto giuramento di essere stato rapinato di un *vellonus* (pelle di pecora non tosata) e di un calderone, nonché degli altri oggetti

appartenenti anche al socio Scornamontone, e cioè un *marginus* (martello), un *verrugus* (specie di dardo), un *remulus* (remo), una *spata ferri* (spada di ferro), una *balestra de duabus fustibus* (balestra a due fusti), un *crocus* (gancio da balestra), una sessantina di *quarelli* (frecce da balestra), un *superosbergus* (specie di corazza), uno scudo, un elmo, due *coxeroni* (cosciali), una lancia, un *vernigatus* (recipiente) e due *lencie* (lenze da pesca), per un valore complessivo di 7 lire e 7 soldi di moneta genovese.

La dichiarazione giurata verrà utilizzata dai castellani a corredo delle intimazioni (*litterae citatoriae*) che faranno recapitare ai *rectores* della città di Piombino con la richiesta di risarcimento. Per l'inventario analitico delle merci saccheggiate si raccolgono le testimonianze di tutti gli uomini di equipaggio e del comproprietario del natante, ma non quelle dei due mercanti, ai quali apparteneva il carico, che si limitano a denunciare il valore complessivo dei beni perduti. Le mercanzie sottratte a quest'ultimi, secondo il verbale del notaio Tealdo, consistono in un fardello di panni colorati di verde, bruno e vermiglione fasciati in una *volia de vintenis* (involto di tessuto lavorato), un *verrubius* (involucro) di fustagni, sei pezze di fustagni bianchi, due *volie* (involti) di fustagni, pellicce di bruneta con fodera di pelli di coniglio, cento libbre di cera (kg. 31,76), una sporta di datteri, cento ferri da cavallo, un fardello di canovaccio, quattro *centenaria* (misura di lunghezza) di canovacci, dieci pezze *de vintenis* (specie di tessuto), tre pezze di cordelle e nastri, dieci corde di canapa, tre cuoi, quattro fasci di pelli di becco a cinquanta pelli per fascio, due fasci di pelli di capra, un centinaio tra pelli di becco e di capra non raccolte in fasci, due cantari (circa 300 libbre) di cacio, due sacchi di noci e castagne, mezza libbra di candele.

Quando una nave appartenente agli uomini di Bonifacio veniva saccheggiata da cittadini di una nazione con la quale non vigevo lo stato di guerra, coloro che assumevano di aver subito il danno dovevano fare istanza ai castellani. Quest'ultimi, sulla base delle dichiarazioni giurate comprovanti l'entità dei danni,

inoltravano una richiesta di risarcimento alle autorità del luogo di provenienza degli aggressori e, in caso di mancata risposta, concedevano ai danneggiati la licenza di impadronirsi a titolo di rappresaglia dei beni appartenenti ad un qualsiasi concittadino degli aggressori, dovunque li avessero trovati (*ubicumque inventis*), per un valore non eccedente comunque quello dei danni subiti.

Anche il caso del legno «Santa Croce» si concluse in tal modo nel mese di luglio dell'anno dopo, in seguito alla mancata risposta dei *rectores* della città di Piombino. Fu così che un pacifico mercante, come il nostro Guglielmo da Vernazza, finì per trasformarsi in un corsaro, pronto ad approfittare di ogni occasione per agire in rappresaglia. Dopo quanto era accaduto ad Ajaccio, naturalmente, le navi piombinesi stavano alla larga dalle acque di Bonifacio e, se costrette a farvi tappa, dovevano conseguire uno speciale lasciapassare, come accadde per il legno di un tal Vigoroso *de Plumbino* al quale fu concessa dai castellani *plenam licentiam et fidanciam* per entrare nel porto di Bonifacio a condizione che si obbligasse, giurando *ad sancta Dei evangelia, bona fide et sine fraude et omni malicia remota*, di salvare, custodire e difendere, nei limiti delle sue possibilità, gli uomini di Bonifacio e le loro cose.

Poco dopo i fatti della «Santa Croce», Guglielmo dovette occuparsi di un problema ben più scottante, divenuto ormai l'argomento preferito delle chiacchiere maldicenti della gente della colonia. Sua moglie Giovanna lo aveva lasciato senza alcun motivo e non si era data cura di rispondere alle reiterate ammonizioni dei castellani che l'esortavano a ritornare a casa dal marito. In attesa che della vicenda fosse investita l'autorità ecclesiastica, non gli rimase che agire in giudizio *secundum formam capituli de mulieribus fugitivis*, per ottenere che la moglie fosse privata di ogni diritto sui beni dotali. Ulteriori sviluppi del caso si ebbero il mese dopo, con l'arrivo nell'isola del legato pontificio Orlando *de Campania*, giunto sin qui per definire la questione della contestata

elezione del vescovo di Ajaccio, avvenuta per acclamazione del clero, secondo una procedura non propriamente conforme alla *forma iuris*.



(Bonifacio, Chiesa di Santa Maria)

In un pomeriggio di giugno, nella canonica della chiesa di Santa Maria, in presenza di cinque testimoni, il legato apostolico, poco prima di lasciare l'isola, conferisce al pievano il potere di decidere sulla causa matrimoniale. Negli atti del notaio Tealdo *de Sigestro*, purtroppo, non v'è traccia dell'esito della vicenda e non sapremo mai se siano stati ravvisati i presupposti per l'annullamento di quell'unione sfortunata.

Negli anni che seguono, perdurando la sospensione delle ostilità fra Genova e Pisa voluta dal pontefice, Guglielmo da Vernazza in qualità di compartecipe nella proprietà del legno «Santa Croce», della saettia «Meliorata» e di una barca di cui non conosciamo il nome, continua a trafficare in ogni genere di mercanzia che offra un certo margine di guadagno, raggiungendo gli scali di Ajaccio e della vicina Ginerca (o Cinerca). Grazie alla differenza esistente, per i prodotti dell'isola, tra i prezzi praticati nei diversi mercati, e grazie al fatto che la piazza di Bonifacio costituiva il massimo centro isolano di redistribuzione per i

manufatti importati dal continente, egli non aveva bisogno di impiegare grossi capitali ma si limitava a stipulare prestiti marittimi o accomende di importo modesto.

Il prestito marittimo secondo l'uso di Bonifacio era un contratto mediante il quale un soggetto (datore) consegnava alla controparte (prenditore) una certa somma di denaro o un quantitativo di merce di un valore predeterminato, per andare a commerciare (*causa negociandi*) in una località della Corsica o della Sardegna. Per evitare la nullità prevista in caso di pattuizione palese di interessi compensativi, questi venivano fittiziamente inglobati nella somma da restituire. I rischi riguardanti la navigazione e l'eventuale percorso via terra erano posti a carico del datore con la formula *ad fortunam Dei et rerum ipsarum eundo, reddeundo et stando*. L'accomenda all'uso di Bonifacio si discostava dall'analogo negozio giuridico utilizzato a Genova e nelle Riviere per avere ad oggetto preferibilmente le merci anziché il denaro, per la breve durata del viaggio, per l'impossibilità di variarne la destinazione e per la divisione del lucro a metà fra datore e prenditore. Fra coloro che finanziavano la maggior parte dei traffici va ricordato il notaio Vivaldo Calignano, grande affarista dalla vita varia e avventurosa, proprietario di quote di navi, armatore e finanziatore di molte imprese, importatore di merci da Genova, coinvolto in mutui, prestiti e accomende.

Allorché, dopo il 1244, riprendono le ostilità nei confronti di Pisa, la vita di Bonifacio subisce un brusco cambiamento. Ha inizio una delle fasi più dure del conflitto tra la Chiesa romana, guidata da papa Innocenzo IV (il genovese Sinibaldo dei Fieschi), e l'imperatore Federico II, sostenuto da Pisa. Genova si schiera naturalmente dalla parte del pontefice e conduce la guerra marittima contro Pisani e Siciliani. Il mare di Corsica, già aperto ai traffici e agli scambi, diventa teatro di feroci e cruente aggressioni e di spietate rapine. Gli uomini di Bonifacio, chi più e chi meno, sono interessati alle imprese corsare e investono capitali per finanziare una guerra che, a parte il rischio, promette un altissimo

lucro. Questa specie di guerra si proponeva di arrecare quanto maggiore danno possibile al nemico, colpendolo nelle sorgenti stesse della sua ricchezza e prendeva il nome di guerra di corsa perché si trattava di correre in traccia e a caccia dei legni nemici. Tra proprietari di navi, corsari, marinai, e finanziatori, possiamo concludere che gran parte della vita economica del castello di Bonifacio ruotava ormai intorno alla guerra in corsa, settore rischioso ma di altissimo rendimento.

Anche il nostro Guglielmo, ad esempio, prima di prendere il mare con la sua *sagitta* «Meliorata», stipula ben nove contratti di mutuo con Arzoco Genovese (8 lire), Guglielmo di Monaco (6 lire), Pietro di Bobbio (10 lire), Rolando di San Matteo (4 lire), Bonaparte da Portovenere (6 lire), Daniele Burallo (2 lire e 18 soldi), Nicolò figlio del notaio Ogerio Fornario (6 lire e 7 soldi), Andrea *de Serra* (10 lire e 12 soldi) e Ogerio Fornario notaio (5 lire), impegnandosi a pagare l'interesse *de duobus tria* (50%), se la nave si limiterà a raggiungere le acque della Sicilia, ovvero un lucro *de uno alterum* (100%), se si spingerà sino alle coste magrebine dell'Africa settentrionale, a condizione naturalmente che la nave torni in porto sana e salva.

I prestiti assumono la forma del «mutuo in panatica» (che deve il suo nome alla razione alimentare in uso sulle navi romane), destinato ora a finanziare non solo il vitto ma ogni altra spesa per l'armamento della nave e probabilmente anche per le paghe dell'equipaggio. Il rischio del mutuante riguarda il capitale, soggetto all'alea del ritorno della nave sana e salva, e gli interessi, commisurati alla durata e al rischio della spedizione e dovuti soltanto nel caso di impresa fruttuosa. Il mutuatario promette che il pagamento avverrà *de primo lucro* oppure *de primo cursu, ubi canpum fecero* (cioè là dove si realizzerà il profitto del bottino con la divisione fra gli aventi diritto), anche se molto spesso promette di fare ritorno a Bonifacio *ad canpum faciendum*. Fra i più importanti finanziatori va ricordato il notaio Ogerio Fornario i cui investimenti nelle saettie «Rondana», «Santa Croce», «Vergata» e



«Meliorata», impiegate in azioni corsare, raggiunsero in complesso l'eccezionale importo di 78 lire e 9 soldi, allorché il prezzo di una casa non superava le 20 lire.

Alla guerra di corsa sono adibite per lo più le *sagitte* (saettie), con i loro scafi snelli e affusolati e un equipaggio di venti rematori, e in misura minore le *barche*, dotate soltanto di dodici rematori. Sono impegnate in azioni di guerra in corsa, oltre alla saettia «Meliorata» del nostro Guglielmo, anche saettie dai nomi caratteristici come «Rondana», «Santa Croce», «Falcone», «Falconcello», «Dragone», «Vergata», «Mafona», «Ponceta» e «Leone Barbadoro» (ribattezzata «Bonaventura») oltre alle barche «Strepacapa», «Lupeta», «Barbéria» e «Castellana» e alla *navis* «Sposatella» .

Il comando della spedizione corsara è assunto dal proprietario della nave e, in caso di più comproprietari, accade spesso che uno di essi s'imbarchi sulla nave e gli altri rimangano a terra e gli concedano in accomenda la loro quota di comproprietà del natante. Gran parte dei corsari sono oriundi di Genova e soprattutto dei centri della Riviera di Levante (Portovenere, Vernazza, Rapallo, Recco, Pieve, Quarto). Oltre a Guglielmo di Vernazza, nei rogiti consultati si incontrano altri corsari, come Rolando di San Tommaso, Faciolo di Pieve, Ugo di Recco, Girardo Piacentino, Iacopo e Giovanni Barberio, Lanfranco Musetto di Portovenere, Iacopo Lombardo, Baraterio da Ventimiglia, Abrazabén maestro d'ascia, Iacopo da Varazze, Andriolo de Bisagno e Guglielmo di San Martino.

Altre notizie sul nostro Guglielmo, rinvenute nella documentazione notarile superstite, riguardano un'impresa corsara compiuta dalla sua barca ai danni di una saettia pisana carica di grano. Al suo ritorno a Bonifacio, egli era stato accolto con grandi festeggiamenti non soltanto per essere stato capace di impadronirsi del legno pisano con una barca di stazza inferiore e dotata di soli dodici rematori, ma anche perché parte del bottino era costituito da

grano sottratto dai pisani a mercanti di Bonifacio i quali ora potevano rientrarne in possesso.

Egli è anche protagonista di un curioso episodio svoltosi nel porto di Bonifacio nel mese di febbraio del 1245, mentre è in corso la caccia ad un suo prigioniero pisano che s'era dato alla fuga. Poiché si sospettava che il Pisano si fosse nascosto a bordo della nave del *dominus* Guglielmo *de Mari*, quest'ultimo, per togliersi ogni responsabilità, fa chiamare il notaio Bartolomeo de Fornari e, in presenza di quattro testimoni, dichiara che farà scendere a terra tutto l'equipaggio e metterà la nave a disposizione del corsaro e dei suoi uomini per consentire la ricerca del prigioniero fuggiasco. Non ci è dato sapere, purtroppo, l'esito di quelle ricerche.

Guglielmo è presente a Bonifacio nel gennaio 1247 quando si appresta a partire per Cinerca con Guido Longo avendo ricevuto da Oberto Sapanà merci per un valore di 10 lire e 14 soldi di moneta genovese e nel gennaio 1253 quando, insieme ad altri associati, si reca a commerciare ad Ajaccio con le mercanzie e il denaro consegnatigli da diversi commissionari; poi, di lui perdiamo purtroppo ogni traccia. Ci piace immaginare che, al tramonto di quella vita avventurosa, abbia fatto ritorno alla quiete della sua Vernazza.



(Bonifacio, Le falesie)